

G7, il Giappone decise di non condizionare lo stanziamento della sua quota da 2 miliardi di dollari alla disputa sulle isole Kiril. Anche Fmi e Banca mondiale allentarono i cordoni della borsa: la Banca mondiale erogò il più cospicuo credito a progetto mai garantito, del valore di 610 milioni di dollari, per la ricostruzione dell'industria petrolifera russa. La Russia, tuttavia, non poté ricevere tutto il denaro offerto perché non riuscì a soddisfare alcuni dei requisiti di riforma economica che le erano stati richiesti. Per fortuna, era troppo poco ed era troppo tardi per tenere insieme l'Urss.

Negli anni Novanta affluirono anche miliardi di dollari per mettere in sicurezza le armi atomiche sovietiche e i relativi programmi in Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. Indubbiamente si trattò di un investimento saggio, poiché l'ultima cosa che ci voleva in quel momento era il mancato controllo sugli armamenti e i materiali nucleari o un'emigrazione in massa di scienziati atomici sovietici in cerca di lavoro.

Mi rendo conto che tutte queste cifre possono risultare tediose, ma servono a sfatare il mito vittimista diffuso dalla propaganda di Putin e dai suoi simpatizzanti antiamericani e anti-Nato in tutto il mondo. La leggenda narra che in seguito al crollo dell'Unione Sovietica la Russia fosse stata umiliata dall'Occidente e che questo avesse scatenato risentimento e diffidenza. Si dice che i vincitori della Guerra Fredda "persero la Russia" innanzitutto perché non fornirono sufficiente assistenza e poi perché allargarono con troppa aggressività i confini della Nato. Entrambe le accuse sono false e lo si può facilmente dimostrare. Come spiegherò meglio più avanti, semmai l'Occidente fu fin troppo smanioso di perdonare e dimenticare i crimini e ignorare il pericoloso potenziale del suo antico nemico.

In realtà molti leader occidentali caddero nella trappola di credere che la Russia fosse "troppo grande per perdere" e che quindi dovesse essere sostenuta con ogni mezzo, anche quando fu chiaro che si continuava a versare denaro nel buco nero della corruzione e della mala gestione post-sovietica. Per l'Occidente era troppo rischioso uno scenario come quello della destituzione di Gorbaciov per mano dei falchi o del ritorno dei comunisti con la conseguente sconfitta di Eltsin. Il breve golpe dell'agosto del '91, che fosse reale o solo una manovra disperata dello stesso Gorbaciov, aveva avuto come effetto immediato l'invio di una dose massiccia di aiuti dall'America. Analogamente, quando la Duma ostacolò le riforme di Eltsin nel 1993, il Senato statunitense approvò subito un pacchetto da 2,5 miliardi che in precedenza era stato rinviato.<sup>5</sup>

Nel suo libro *Il fascismo in azione*, Robert Paxton include nella concisa definizione del titolo "la convinzione che il proprio gruppo sia vittima di ingiustizie tali da giustificare ogni azione contro i nemici esterni e interni, senza vincoli giuridici o morali".<sup>6</sup> La favola dell'umiliazione subita dalla Russia da parte degli occidentali, e in particolare degli americani, si adatta perfettamente a questo schema vittimista. Del resto anche Putin sfrutta il falso mito che la Russia sia circondata da nemici intenti a metterle i bastoni tra le ruote per alimentare la sua propaganda sempre più fascista. Per ragioni analoghe, il regime di Putin è ossessionato dalle sofferenze e dalla vittoria dei sovietici durante la Seconda guerra mondiale almeno quanto lo fu la stessa Unione Sovietica. A parte il vittimismo (in questo caso legittimo), la fissazione con la Seconda guerra mondiale serve al Cremlino per bollare tutti i nemici come fascisti, nonostante sia l'esatto contrario. Il ragionamento, assurdo, è questo: "Sic-

come noi abbiamo sconfitto i fascisti nella Seconda guerra mondiale, allora chiunque si opponga a noi è fascista".

Paradossalmente, dunque, le radici della deriva russa verso il totalitarismo sono da rintracciarsi nell'eccessivo zelo dell'Occidente nel tenere viva l'eredità di grande potenza dell'Unione sovietica, non il contrario. Alla Russia, ad esempio, fu concesso il seggio che era stato dell'Unione Sovietica al Consiglio di sicurezza Onu, laddove invece questa organizzazione, nata per conservare lo status quo della Guerra Fredda, dovrebbe essere riformata in modo da rispecchiare la nuova supremazia morale del mondo libero. Nessuno si appellò ai principi del lustrismo: nessun funzionario sovietico fu indagato, processato o quantomeno espulso per i crimini commessi. Intanto, in Occidente, Gorbaciov veniva quasi beatificato.

Non si può certo definirla un'umiliazione, a meno che non si voglia tenere da conto l'imbarazzo di ricevere miliardi in contanti e in altre forme di aiuti da un ex rivale; un rivale che la propaganda sovietica per generazioni aveva dipinto come spietato e feroce. L'Unione Sovietica perse la Guerra Fredda, e la sconfitta fa male. Questo sentirsi dei perdenti scaturiva dall'incapacità di emanciparci da una nazione che andava ormai sgretolandosi. L'Unione sovietica perse la Guerra fredda, ma non fu soltanto una vittoria per gli Stati Uniti e per l'Occidente bensì anche per i russi, i cittadini sovietici e tutti coloro che si trovavano dietro la Cortina di ferro. La vera sconfitta fu non sradicare il sistema Kgb e lasciarci alle spalle i giorni gloriosi, di cui peraltro avevamo un ricordo distorto, come invece avevano fatto quasi tutti i paesi europei del blocco sovietico. Fu in questa crepa che in Russia e in altri Stati dell'ex Urss poté insinuarsi il mito dell'umiliazione, oltre che un uomo come Putin, il quale non aspettava altro che usarlo a suo vantaggio.

## Capitolo 2 *Il decennio perduto*

La gente dimentica che la caduta della Cortina di ferro, la fine della Guerra Fredda e il crollo dell'Unione Sovietica furono eventi separati. Strettamente collegati tra loro, certamente, ma al momento della dissoluzione ufficiale dell'Urss il Muro di Berlino era stato abbattuto già da due anni. Nel 1989 dilagarono in tutta l'Europa orientale e centrale le rivoluzioni anticomuniste e i diversi movimenti secessionisti, a cominciare da Solidarność, partito ad aprile in Polonia. L'ondata si propagò in Ungheria, nella Germania dell'Est, in Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania e Albania. Per quello che ricordo io, i mezzi d'informazione sovietici seguirono quegli eventi straordinari con la schizofrenia tipica dell'era della *glasnost*. Sebbene sulla carta l'informazione fosse ormai libera, la televisione, in particolare, era ancora sotto il controllo centralizzato del Cremlino. I programmi che, ad esempio, parlavano delle rivolte baltiche senza il dovuto tono di disapprovazione potevano scomparire dall'etere da un momento all'altro. Fu anche in risposta a questi mutamenti politici che cominciò a comparire sulla televisione sovietica una forma più aggressiva di propaganda invece delle solite notizie inconsistenti e dei programmi leggeri d'intrattenimento. Certo, la carta stampata aveva fatto molti pro-

spese di fatto circa un *miliardo* o due di dollari, stando a indagini successive. Ancor più decisivo fu l'enorme prestito arrivato a febbraio dal Fondo monetario internazionale: quei 10,2 miliardi di dollari consentirono al governo Eltsin di pagare stipendi e pensioni arretrate.

Se si fosse trattato solo di questo, ossia di dubbi finanziamenti e di marchette elettorali a profusione, forse il danno non sarebbe durato se non il tempo dell'incarico di Eltsin. Ma la campagna elettorale fu segnata anche da forti pressioni mediatiche e brogli plateali, e quelle sono armi che non si può riporre nell'armadio con tanta facilità, una volta usate. Grazie a questi strumenti Eltsin guadagnò un vantaggio di misura su Zjuganov al primo turno: il 35% contro il 32. Tra le elezioni del 16 giugno e il ballottaggio del 3 luglio Eltsin ebbe un grave attacco di cuore: una situazione potenzialmente pericolosa che fu abilmente nascosta all'opinione pubblica grazie alla complicità del governo e dei mezzi d'informazione. Eltsin vinse il ballottaggio con il 54%, anche se in seguito vennero alla luce ulteriori prove di gravi brogli.

Se anche all'epoca avessi saputo tutto quello che accadeva, probabilmente non mi sarei augurato nulla di diverso da un ritorno di Eltsin. Nel 1996 Gennadij Zjuganov non era ancora quel cucciolo ammaestrato comunista che è oggi per Putin. Era un revanscista comunista che aveva ostacolato con ogni mezzo le riforme liberali e che certamente sarebbe stato un uomo pericoloso una volta conquistata la presidenza. C'era la concreta possibilità che quelle elezioni che lo avrebbero portato al potere sarebbero state le ultime per molto tempo. Nondimeno, la lezione da trarre dalle elezioni del 1996 è che le istituzioni devono contare di più del singolo uomo. La campagna elettorale di Eltsin indebolì

tutti gli aspetti della società democratica, e da allora non ci si è più ripresi. A quel punto il suo successore avrebbe agevolmente fatto propri gli arnesi elettorali di Eltsin, ossia la repressione e la corruzione, e li avrebbe applicati al governo ordinario della cosa pubblica, a prescindere dalle elezioni: Putin non è un comunista, ma è un revanscista sovietico nel profondo.

Sento di dover tener fede io stesso a quei principi che esigo dai leader del mondo libero, i quali troppo spesso antepongono gli interessi e le simpatie personali al bene delle istituzioni. La paura dell'ignoto, di perdere un alleato affidabile induce spesso nei leader democratici una profonda ipocrisia. Li porta ad appoggiare dittatori "amici" anche a scapito del popolo, come dimostrato di recente dallo scarso entusiasmo con cui l'amministrazione Obama e tanta parte dell'Europa hanno accolto la Primavera araba. Ho sempre criticato duramente questo atteggiamento, contestando ad esempio l'accoglienza riservata a Putin nel G7 malgrado le sue gravi violazioni delle libertà civili. Eppure di sicuro questo non è un problema squisitamente russo.

Queste mie idee trovano un'ulteriore conferma grazie alla mia attività di presidente della Human Rights Foundation e dell'Oslo Freedom Forum gestito dalla fondazione e dal suo fondatore, Thor Halvorssen. Durante il forum invitiamo i dissidenti di tutto il mondo a parlare dei loro movimenti e della loro lotta per la libertà. La conclusione cui giungono queste persone è sempre la stessa: quanto è pericoloso e deprimente che i cosiddetti leader del mondo libero sottovalutino o ignorino la loro lotta o che addirittura, come spesso accade, appoggino apertamente gli autori della repressione. Non di rado è capitato che i visitatori europei